ERNESTO FILIPPINI

DELLA

SCHIAVA BIANCA

SIENA
TIP. ALL' INSEGNA DELL' ANCORA
—
1888.

ERNESTO FILIPPINI

IL CANTO

DELLA

SCHIAVA BIANCA

SIENA

TIPOGRAFIA DELL' ANCORA

1888.

QUESTI VERSI

ISPIRATIMI AL LETTO DI DOLORE

DI UNA INFELICISSIMA

PRESSO CUI MECO TI RECAVI

ANGIOLO CONSOLATORE

NEL SIFILICOMIO DI SPEZIA

DEDICO

A TE DOLCE COMPAGNA DELLA MIA VITA

EROICA MARIA

CHE TANTO M' HAI SPINTO A DETTARLI

E

LICENZIARLI ALLE STAMPE.

IL CANTO DELLA SCHIAVA BIANCA

o chiome folte, occhio profondo e ardente,
Fronte di neve, sulle guancie rose
E il labbro porporino:
Nude ho le spalle, nudo lo sporgente
Seno, e le membra in bianche tele ascose
Di finissimo lino.
D'un abito sfarzoso son vestita
A vivaci colori, che trascina
Un'abbondante coda;
Molli calze mi copron la tornita
Gamba, e scarpe ho di pelle la più fina
Fatte all'ultima moda.

Porto collane e vezzi, nelle braccia monili,
E sul capo, annodati a pettini sottili
Come torre, i capelli m'accrescon la persona
Formando una fantastica capricciosa corona.

Spesso innanzi a uno specchio
Sostando in tanta pompa, sogno d'esser regina,
Ma poi rido e sghignazzo
Ripensando alla nobile corte che a me s'inchina!

Povere donne, che ad un pan sicuro
Indarno sospirate logorando
L' occhio e il petto coll' ago,
Pensate a me mentre, cucendo, un duro
Tozzo di pan rodete lusingando
Lo stomaco mai pago;
Pensate a me se la dolente testa
Piangendo abbandonate sul canile
Che affrante vi raccoglie;
Pensate a me quel dì che fate festa
Saziando in una zuppa scarsa e vile,
Del ventre, alfin, le voglie!

Vedete, ho letto soffice, ho sontuoso desco,
Ho una sala addobbata con lusso principesco;
Vivo fra lumi e specchi come in lieto festino,
Potrebbe più sorridermi, generoso, il destino?

Sembro ricca e felice;
Nemmen la vostra invidia mi manca o sfortunate,
Eppur rido e sghignazzo
Inorridendo, e anelo al pan che guadagnate.

Il bel color che mi vedete in viso,
Cela una pelle impallidita e floscia
Ed è belletto e minio:
La freschezza e il candor presto avrà ucciso
Sulle mie guancie, la segreta angoscia.
Dell' orgie l' assassinio.
È funebre lenzuol che avanti morte
Ricopre carne al pubblico venduta,
La mia veste pomposa:
Forse giovin morrò, perchè è la sorte
Spesso serbata ad una vil perduta,
Da sozzo mal corrosa.

Le scarpe, i lini, gli abiti, i vezzi inorpellati,
Mi rammentano debiti che ancor non ho saldati;
Me l' ha venduti a forza, pel triplo, la padrona
Sopra me guadagnando da ladra e da lenona.

Sono povera e schiava,
Mordo le mie catene ed odio il mio mestiere,
Ma poi rido e sghignazzo
Mentre folleggio in sala trafficando il piacere.

Vorrei sfogar sovente le mie pene
Su quieto letto o chiudermi, se piango,
Sola in camera mia:
Non ho stanza, nè il letto m' appartiene
Poichè lordarlo può l' ultimo fango
Della pubblica via.
Può coricarsi meco ognun cui piaccia
Comperarmi, sia pur col frutto infame
Di sangue o latrocini;
Dritto gli dà d' avermi fra le braccia
E farmi oggetto di schifose brame,
L' onta dei suoi quattrini.

M' invidiate la mensa? Infamia a chi l' agogna
E un tozzo non desidera non compro da vergogna!
Di fiati e fumo ammorbano le mie sfarzose sale:
Son luogo da mercato d' ogni amante bestiale.

È più felice un bruto,
Cui nessuno il possesso contrasta d' una tana.
Eppur rido e sghignazzo
E chiedo se d' un bruto val più la cortigiana.

Nulla è più mio: lo sguardo, il labbro, il seno.
Son forzata a mercare a chi m'invita,
Purchè paghi a contanti.
Deve l'occhio mirar sempre sereno
E sfavillar di brama non sentita,
Per ceffi ributtanti:
Risponder dee la bocca con sorrisi,
Anco alle offerte del bestiale ardore
D'un satiro insolente,
Baciare e ribaciare ignoti visi
E spesso delibar tutto l'orrore
D'un alito fetente.

All'uom che m'ha comprata e mi stringe al suo petto
Esigendo l'anelito, l'ardor d'un vero affetto.
Io vendo finti spasimi e, finchè sia saziato,
Il piacer di trattarmi qual giumenta al mercato.

Oggetto di trastullo,
Nulla di mio possiedo che l'angoscioso pianto,
Ma poi rido e sghignazzo
Quando in sala fra gli uomini sono esposta all'incanto.

Da chiavistelli e ferree cancellate
Che non posso varcar, son custodite
Del mio carcer le soglie:
A libertini, a impuri, alle sfacciate
Adultere, a mezzane; a favorite,
Al lenon della moglie,
La legge è madre; a loro di perfetta
Libertà, ch' io goder dispero in terra,
Spira aura vitale,
Per me sola è noverca e, qual reietta,
O nel bordello od in prigion mi serra
O al celtico ospedale.

Rare volte, ed ognora ad altre schiave unita,
Dall' infame serraglio m' è concessa un' uscita;
Ma allora esposta all' onta d' un' odiosa berlina,
Perchè la gente al marchio la perduta indovina.

Io fremo se degl' uomini
Al riso schernitore mi veggo fatta segno,
Eppur rido e sghignazzo
Di certe altere dame al pudico disdegno.

Si, rivolgete il capo o caste spose
Cui porge il braccio, pettoruto e fiero,
Un marito ingannato:
Ho letto già l' impudicizie ascose
E l' adulterio, nello sguardo altiero
Che m' avete lanciato!
Volgete il capo, che non macchi il lezzo
Del mio mestier, l' amor che vi sorride
Sì puro sulla fronte;
Fulminatemi pur col vostro sprezzo.
Giacchè immenso è l' abisso che divide
Dalle mie le vostr' onte!

Io son carne del pubblico, voi sceglíete l' amante;
Voi vi donate al drudo, io mi vendo a contante:
Io inorridisco al tocco di pagate carezze,
Voi bruciate frenetiche fra le lascive ebbrezze!

Si, mi si spezza il cuore
Se degl' uomini ascolto solo un motto beffardo,
Ma poi rido e sghignazzo,
Libere prostitute, al vostro casto sguardo!

Affacciata talor col capo ardente
Alle finestre dell' immondo asilo
Cui la legge m' affida,
Ritorno ai casi della mia dolente
Vita, e il pensiero di strapparne il filo
È il solo che m' arrida:
Vorrei spezzar col cranio la serrata,
Da lucchetti e catene, gelosia
E in istrada gittarmi;
Ma pavento il morir da disperata
Senza il conforto d' una prece pia,
E non voglio dannarmi.

Vorrei fuggir; qual utile? Col frutto scellerato
Dell' infamia il mio debito ancor non ho pagato;
Da guardie inesorabili, come ladra, inseguita,
Sarei ben tosto presa e col carcer punita.

E vivo e resto a vendermi,
Il termine sognando del mio triste penare,
Eppur rido e sghignazzo:
Lascierà mai le vittime l' infame lupanare?

Sovente, in sulla sera, il breve io fisso
Lembo di ciel. che sovra gli alti tetti
Delle case discerno,
Cui dinanzi si schiude il laido abisso
Ove men giaccio, e sfogo in fieri detti
Dell' anima l' inferno.
Ergo minace il pugno e contro a Dio
Vorrei scagliar, blasfema, accenti d' ira
Che a stento il cuor raffrena:
Sua fattura non son ? Forse in oblio
Mi pone o l' onta mia, feroce, mira
Con pupilla serena ?

Ma poi la mesta squilla che mi giunge qual canto.
Qual voce di perdono, il ciglio m' apre al pianto;
Il dolce mio villaggio, la mia infanzia rammento.
E in seno una ineffabile calma discender sento.

Alla speme rivivo,
E bramerei trascorrere la mia sera pregando.
Ma poi rido e sghignazzo
Vedendo le compagne che mi stanno beffando.

A vent' anni ero pura: non celavo
Il mio vero con falso, di battaglia,
Nome da meretrice;
Carezze e baci e carni io non mercavo,
Non ero preda d' una vil canaglia
Di ruffiani, e infelice.
Ero beata e più che l' onde pura
Del rio che, là nella mia val natia,
Lambisce la casetta
In cui, vivendo della santa cura
D' un padre cinta, della mamma mia
Ero corona eletta.

Sopra i fertili piani, sulle verdi colline,
Di sera o nelle glorie di splendide mattine,
Al sole, alla fresc' ombra, fra l' acque, l' erbe e i fiori,
Sempre in festa cantavo, sconosciuta ai dolori.

È di memorie un cumulo
Che spesso il cor piagato mi tocca arcanamente,
Eppur rido e sghignazzo
Per obliar quel tempo e imprecare al presente.

Bell' operaio che a passeggio guidi.
Colla tua sposa e rivestito a nuovo.
Quell' angiol di bambina;
Quando sarai quì presso. le sorridi
Volgendo la tua faccia a questo covo
D' ogni orrore sentina:
Al cor m' ispirerà dolce mestizia
Il tuo sorriso. il guardo tuo pietoso,
Perchè sembri mio padre,
Quando a diporto, pieno di letizia,
Conduceva nel giorno del riposo
Me, fanciulla, e mia madre.

D' una industre cartiera era operaio attivo.
Tutto della famiglia e da ogni vizio schivo:
Ma un dì fu d' una macchina nelle ruote impigliato,
E a casa cel portarono col cranio fracassato.

Dell' orrendo macello
I solchi sanguinosi porto sul cuore impressi:
Ma poi rido e sghignazzo
Se rammento quel sangue in mezzo ai compri amplessi.

Sotto alle mie finestre leva gli occhi,
Vecchiarella che lenta il passo muovi,
E fermati un istante;
Lascia che un bacio almen di quì ti scocchi,
E ancor per te le lacrime rinnuovi
Giacchè ne ho sparse tante:
Colle sue rughe, le incavate gote,
Per vecchiezza precoce, e il crine bianco
Mamma ti somigliava
Quando, già inferma, al fianco mio le note
Strade dell' officina, a passo stanco,
Più volte al dì calcava.

Creduto avean pagarci del genitor l' eccidio,
Gli epulon della fabbrica, con un vile sussidio;
Sicchè da fame spinte, curammo il beneficio
Di guadagnarci un tozzo nel prossimo opificio.

Dicono che rifugio
Da vergogna e miseria è il nobile lavoro;
Eppure rido e sghignazzo
Davanti al frutto coltovi di morte e di disdoro.

Avea spezzata l'anima e qual verme
Distruttor, di mia madre rose l'ossa
La tremenda sciagura:
Del malore sottil ben tosto il germe
In lei svelossi, che dovea alla fossa
Trascinarla immatura.
Lottar volle col morbo e della spola
L'opra seguir tra il pianto e la preghiera,
Ma giacque esausta un giorno:
Per procurarle un pane, sola sola
Ero astretta a lasciarla, a tarda sera
Facendo a lei ritorno.

E una volta riedendo, la trovai in agonia
Col mio nome sul labbro, povera mamma mia:
Mosse ancora ai miei baci la morente pupilla,
E mi fu dato suggervi d'amor l'ultima stilla.

Quel tuo supremo sguardo
Spesso rievoco, o mamma, qual vision benedetta,
Ma poi rido e sghignazzo
Per non pensar che, viva, m'avresti or maledetta.

Quando fui sola, e avevo ventun anno,
Mi parlaron di rischi e del mio onore,
Mi disser ch' ero bella.
E una vicina, che il mio acerbo affanno
Tentato avea lenir, tutto il suo cuore
Offerse all' orfanella:
Un vero cuor di madre, mi dicea,
Ed io m' abbandonai, stolta, alla fede
Del suo tranquillo tetto:
Come pensar che insidie mi tendea,
E sol per l' esca d' una rea mercede
M' avea dato ricetto?

Lavoravamo insieme ad un telaio istesso,
Unite dormivamo l' una e l' altra dappresso;
Fra le carezze e i baci, giurato avrei che vero
Fosse per me il suo amore, com' era il mio sincero.

Perchè non abbia uccisa
Quella lenona infame, ancora non comprendo;
Eppur rido e sghignazzo
Or che a impinguarne un' altra fin le mie carni vendo.

Dirigea l' officina, ove l' immonda
Nel lavor delle spole a me s' univa,
Un giovane ingegnere:
Com' era bello! Folta chioma e bionda,
Occhio azzurro, sorriso che rapiva,
Angeliche maniere.
Cominciò col guardarmi e dolcemente
Poscia meco a parlar, le vie cercando
D' essermi ognor vicino;
E sì il suo sguardo e il dir soavemente
M' affascinar, che l' adorai, tremando,
Come un esser divino.

Venne una sera in casa, al fianco mio s' assise,
Parlò detti di fuoco e farmi sua promise;
Poi tornò un' altra sera, fra le braccia mi strinse,
Ero sola, e fra i baci, pazza d' amor, mi vinse.

Talor richiamo all' anima
Quelle celesti ebbrezze di vero e santo amore,
Ma poi rido e sghignazzo
Rammentando a qual demone n' ho consacrato il fiore.

Avrei, cieca, giurato che il traesse
Sincera fede a me, chè m'era in braccio
Sempre con nuovo foco;
Ma cangiò pianamente e presto cesse,
Era sazio l'infame, a mortal ghiaccio,
Ogni suo ardore il loco.
Scòrsi il mio abisso allor, piansi, pregai,
Tentai destar co' miei più caldi baci
In lui l'ardor primiero:
M'abbandonò; ma il dì che m'accertai,
Ne fremo ancor, per segni non mendaci,
Che sola più non ero,

Corsi al suo piè chiedendogli in disperati accenti,
Pel frutto del suo amore, pietà de' miei tormenti:
Mi rispose beffandomi, m'insultò atrocemente
E mi scacciò, fra lubriche minaccie, brutalmente.

Delle sue gesta eroiche
Spero almen che quel vile la pena abbia pagato;
Eppur rido e sghignazzo
Certa invece che prospera lieto, ricco e onorato.

Pazza d'angoscia e in seno maturando
Sensi d'odio impotenti e di vendetta,
Da quel dì mi nascosi,
L'inferno del mio cor solo sperando
Di sfogar dell'amica prediletta
Fra gli amplessi pietosi.
Ma come dir, del giorno in cui compresi
Chi fosse il fabro d'ogni mia sciagura,
La disperata ambascia?
Fuggir, tosto fuggir, null'altro intesi,
Fuggir quel cielo, quella casa impura,
Fuggir la rea bagascia.

Fuggii di notte, e a piedi in braccio al mio delirio
Giunsi in città, ma affranta da sì atroce martirio,
Che a stento trascinatami nel vano d'una porta,
In mezzo a orrendi spasimi m'ebbi una bimba morta.

Quanto sovente piango
Le mie sante speranze col suo sparir perdute
Ma poi rido e sghignazzo!
Son le gioie di madre forse per le vendute?

Portata all' ospedal da alcune pie,
Anelavo morir, ma una crudele
Scienza volle salvarmi.
Vissi, uscita, buscando per le vie,
Fra lubriche proposte e misto a fiele,
Un tozzo da sfamarmi:
Sfuggita un giorno alfin a tanta gogna,
Caddi nei lacci immondi d' un padrone
Che ingannava la sposa..........
Ma a che svelar la mia peggior vergogna
E quanto fu per me d' ultimo sprone
A questa vita odiosa?

Per non morir di fame, caddi di fango in fango
In fino al sozzo baratro dove avvinta rimango
E fremo del mio onore sul cadavere orrendo,
E l' ora di risorgere indarno forse attendo.

Oh se vorrei redimermi!......
E lo chiesi fra i gemiti pria d' esser qui racchiusa:
Eppur rido e sghignazzo,
Chè strada, inver, ben nobile m' hanno al riscatto schiusa!

Una sera che spinta dal digiuno,
Me stessa offrendo ivo cercando un pane,
Fui tradotta in questura:
Chiusa, fra scherni, ov'era già un raúno
D'altre infelici, giacqui come un cane
Tra il freddo e la paura.
Al mattino chiamata, ad un severo
Fui tratta innanzi, che conciso e rude
M'esortò a ravvedermi;
Parlò di leggi, e con cipiglio altiero
Udì il racconto di mie angoscie crude
E i voti miei più fermi.

Eran voti di pace, di santa redenzione,
Erano ardenti aneliti d'uscir dall'abbiezione:
Ei col capo assentiva e tocco mi pareva,
Mentre, in viso guardandomi tratto tratto, scriveva.

Mi risovvengo ancora,
Ch'io lo credetti un angelo a riscattarmi eletto,
Ma poi rido e sghignazzo
Nel ripensar che udivami, preparando il libretto!

Da giovinetta, un dì, lessi di schiave,
Là dove vive sopra aduste arene
Il barbaro africano:
In mezzo a lor, non odesi il soave
Motto: fratel, a loro le catene
No, non salda un cristiano!
Ed io l' invidio: a me d' essere nata
Fra una gente civile e nel giardino
Della terra, che monta?
In mezzo a voi, di me più sciagurata
V' ha forse, o grame? forse l' aguzzino
V' ha mai costrette all' onta?

V' ha mai, povere schiave, v' ha strappato un dottore
Con una sconcia visita un resto di pudore?
V' ha mai forzate a vendervi un cristiano, un fratello,
Aprendo ai vostri gemiti l' infamia d' un bordello?

Ah penso, si, che è orribile
Il destin che vi serba una barbarie atroce!
Eppur rido e sghignazzo:
Forse è la mia lenona civiltà, men feroce?

Ah se a color che in mano hanno la sorte
Della mia terra, un giorno alfin giungesse
Di nostra angoscia il grido!
Ah se spezzare un dì le mie ritorte
Di mille cuori il voto, alfin, potesse
Che echeggia in ogni lido!
Se fosse ver mio Dio! Da questo speco
Libera uscir senza temer servaggio
Di debiti schiaccianti;
Non più lubriche visite, nè il bieco
Ergastol sanitario, non l'oltraggio
Di patenti infamanti!

Dolce e santa visione! Viver fra gente onesta,
Redimer col lavoro la vita mia funesta;
Una stanzetta, un pane e un angioletto biondo,
Per amarlo qual madre, altro non chiedo al mondo!

In estasi soave
Spesso così rapita, dov'io mi sia richiedo,
Ma poi rido e sghignazzo
Al baccano d'un'orgia riscossa, e al ver riedo.

Povera illusa! E se ti fia concesso
Libera, un dì, calcar libero suolo,
Quel giorno che farai?
Di', com' anch' egli incontri, ahi quanto spesso!
Reti e piombo nel libero suo volo
L' augelletto, non sai?
Le mezzane schivar saprai e l' astuto
Dolo alla legge, e agli impudichi amori
Strapparti o a questa vita,
Di benessere, falsa, a immondo bruto
Resa forse simil, cui pur tra i fiori
L' abito il fango addita?

Lottando sola e povera fra lo spietato morso
Di beffa e pregiudizi, potrai trovar soccorso?
Senza conforti e pane che ti strappino al vizio,
Sarebbe il farti libera verace benefizio?

Ditelo voi, che sciolto
Di lenoni e governi volete il turpe patto!
Più non rido e sghignazzo;
Io libertà domando, ma in libertà riscatto!

Siena, Maggio 1888.

Il canto della schiava bianca volgeva al suo termine, allorchè un Reale rescritto del 29 Marzo corrente anno decretava la chiusura dei sifilicomi, e istituendo per le malattie celtiche appositi dispensari, aboliva altresì il vecchio regolamento sulla prostituzione, annunziandone uno nuovo.

Ad onta di ciò io lasciai intatto quanto avevo scritto: la tratta della schiava bianca è una vergognosa piaga mondiale, e non sono poche le nazioni cui una federazione internazionale che riunisce in un solo palpito migliaia di cuori pietosi, dovrà chiedere ancora una risposta al grido di redenzione della donna perduta.

Oggi i nuovi regolamenti sulla polizia dei costumi, promessi dal Reale decreto, sono stati inviati, in attesa della chiusura dei sifilicomi, e con ciò di applicazione non lontana, alle provinciali autorità. La schiava bianca italiana potrà finalmente pronunciare il santo nome di libertà: è un segnalato progresso; ma le nuove norme non sono l'esaudimento dell'ultimo grido di soccorso e riscatto che la diobolaria eleva nei miei poveri versi.

Siena, Maggio 1888.

Ernesto Filippini.